

CULTURA

A Genova, in margine alle celebrazioni colombiane, una mostra divisa tra Palazzo Spinola e Palazzo Reale riscopre la pittura ligure del Seicento: una scuola importante che rielaborò varie tendenze italiane e straniere

La periferia del Barocco

NELLO FORTI GRAZZINI

GENOVA. Mostre recenti hanno celebrato alcuni tra i maggiori artisti del Seicento italiano - Caravaggio, Guercino, Reni, Caracciolo, Ribera, Artemisia Gentileschi. Ma le ampie aree e figure del secolo del Barocco sono rimaste in ombra. Tra le scuole artistiche del variegato, policentrico Seicento, quella fiorita a Genova è forse, immeritata, la meno nota al grande pubblico. Causa della rimozione non è tanto il disinteresse degli studiosi, che nel corso dell'ultimo secolo, con Roberto Longhi in testa (intento a rivalutare l'Ansaldo già nel 1918, l'Assereto nel 1926), hanno vagliato le personalità maggiori e minori dell'arte ligure del XVII secolo, seriato le opere, sottoposto a verifica i dati offerti dalle guide o storie artistiche locali dei secoli anteriori, dal Soprani all'Alizeri. Ma perché gli interessi specialistici uscissero dalla cerchia ristretta degli accademici e dei collezionisti per divenire patrimonio culturale di tutti, occorrevano sostegni che nel caso specifico sono in parte mancati.

Di qui l'interesse e l'utilità, anzi la necessità della mostra dedicata a Genova nell'età barocca che sino al 26 luglio si può visitare, divisa in due tronconi, presso la Galleria Nazionale di Palazzo Spinola (Piazza Pellicceria 1) e la Galleria di Palazzo Reale (via Balbi 10) - orario: 10-19; domenica 10-13; chiusa il lunedì - il cui percorso si può completare tramite i tour progettati dagli organizzatori attraverso i musei, le chiese e anche qualche dimora privata della città. A molti dei visitatori, soprattutto non genovesi, questa manifestazione, organizzata dal ministero per Beni Culturali e Ambientali e dall'Università di Genova nel quadro delle manifestazioni colombiane, potrà sembrare la clamorosa, folgorante rivelazione di una vitale quanto semiconosciuta scuola artistica, ma in realtà essa non è che il frutto ultimo di una vivace stagione di studi, anche recentissimi, che hanno dato buoni esiti sia sul piano editoriale che espositivo (le rassegne di Andrea Ansaldo nel 1985, di Giovanni Benedetto Castiglione e del Grechetto e di Domenico Fisella nel 1990), ora coronata da questa complessa rassegna, curata da Ezia Gavazza e Giovanna Rotondi Terminiello con l'aiuto di numerosi altri specialisti, nella quale sono esposti oltre trecentocinquanta pezzi: per lo più quadri, ma anche disegni, sculture, argen-

ti, ricami, ceramiche, monete, libri, per offrire, della civiltà genovese del '600, una panoramica complessiva che, coi saggi raccolti nel catalogo (stampato dalla Nuova Alfa Editoriale), si amplia sino a comprendere l'architettura e l'urbanistica, la letteratura e il teatro.

Genova, nella fase di massima fioritura tra la fine del XVI secolo e l'inizio del secolo successivo, era un crocevia non soltanto mediterraneo, ma europeo di persone, merci, capitali. Il suo sviluppo dipendeva dall'inserimento nel sistema territoriale e politico spagnolo, abilmente sfruttato da un'oligarchia locale di imprenditori che moltiplicavano i guadagni del commercio e della manifattura con l'acquisto degli asientos (qualcosa di simile agli attuali Bot), prestiti a breve termine e ad alto tasso di interesse emessi dalla monarchia spagnola. Ma in tal modo le fortune di Genova si legarono a quelle della Spagna, perdendo inevitabilmente nel corso del '600 via che si manifestò la decadenza politica spagnola, anche perché le casse dissanguate della Corona iberica non poterono più onorare i debiti contratti coi Genovesi. Ma intanto i più ricchi membri dell'oligarchia ligure - i Doria, gli Spinola, i Balbi, i Brignole, i Grimaldi e altri - avevano avuto il tempo e i mezzi per erigere i sontuosi palazzi tuttora affacciati su via Garibaldi e via Balbi (noi in tutta l'Europa grazie alle riproduzioni a stampa pubblicate da Rubens nel 1622), per armarsi sontuosamente, per ornarsi di affreschi e altissimi quadrerie. In queste raccolte di pitture, per lo più disperse dall'inizio dell'Ottocento, ma della cui estensione e qualità nel XVII secolo rendono conto gli antichi inventari, i capolavori cinquecenteschi, in particolare veneti (Tiziano, Veronese), convivono con la più aggiornata arte seicentesca di estrazione fiamminga, romana, napoletana, lombarda e, naturalmente, genovese.

Era perciò inevitabile che questa mostra di Genova nell'età barocca, che tante opere ha richiamato dai musei esteri e da raccolte private, e dove non sono pochi gli inediti, si aprisse con una sequenza di opere non genovesi ma la cui presenza in Liguria fu fondamentale per stimolare gli artisti locali. La pittura genovese infatti, caratterizzata soprattutto dai gagliardi contrasti cromatici e dalla stesura libera e disinvolta degli impasti materici, sortì dall'incrocio di influenze



Bernardo Strozzi: Giuseppe spiega i sogni (collezione privata)



disparati tra i quali, è bene dirlo subito, la componente fiamminga ebbe un ruolo essenziale. Caravaggio, a Genova nel 1605, vi lasciò un segno non effimero del suo stile naturalistico e drammatico, anche perché il suo passaggio fu doppiato dalla venuta di altri sommi caravaggeschi: il napoletano Battistello Caracciolo, attivo anche come frescante al servizio dei Doria, e il romano, Orazio Gentileschi, giunto verso il 1620, del quale in mostra sono presentate due grandi, incantevoli tele. Nel 1604-1605 il massimo pittore delle Fiandre (allora in Italia), Pieter Paul Rubens, inviò la Circoncisione per l'altare maggiore della chiesa del Gesù, tuttora in loco, vero e proprio atto di nascita del Barocco a Genova; l'anno successivo vi giunse di persona, per eseguire altri dipinti, tra i quali il vemente *Ritratto equestre di Gio. Carlo Doria* e il *Baccanale* di collezione Durazzo Pallavicini, entrambi esposti alla mostra, continuando a lavorare anche successivamente, dalle Fiandre, per i suoi *amateurs* liguri. Anche il maggiore allievo di Rubens, il ritrattista Van Dyck

fu due volte a Genova negli anni Venti, a eternare i volti, non meno che i sontuosi e fruscianti abiti degli oligarchi: quattro di questi ritratti, prestati da Washington, Malibu e Madrid sono visibili all'esposizione, di cui costituiscono uno dei momenti più emozionanti, assieme alle opere di altri fiamminghi che diffusero il gusto della natura morta, del paesaggio, della scena di genere.

Tante presenze «esterne», per non dire degli influssi dei lombardi Merzopone, Cerano e Procaccini, finirono dunque per coinvolgere gli artisti genovesi, attardati fin verso il 1620, quando orientarono decisamente le bussole verso il moderno. Ed ecco Giovanni Andrea Ansaldo (1584-1638) imparare da Rubens a disporre poderose figure scolorite entro ambientazioni sprofondanti nella prospettiva e nella luce, e Gioacchino Assereto (1600-1649) rifarsi ai caravaggeschi e ai «pestanti» lombardi per sbalzare le sue ben caratterizzate figure - popolarissime tramite energici chiaroscuri. Fiorì allora anche il «genio» della prima generazione barocca, Bernardo Strozzi (1582-1644), inten-

to a riscattare su un piano di più eletta raffinatezza formale e cromatica il gusto più brutale e terragno di Ansaldo e Assereto. La scena artistica si fece più varia con la generazione dei pittori giunti a maturazione attorno al 1650, in parte meno interessati alla rappresentazione, con centrale imponenza, della figura umana, in parte attratti da temi più concettuali, allegorici, letterari, anche in rapporto con i cicli di affreschi eseguiti contemporaneamente, in gran copia, nei palazzi. Valerio Castello (1624-1659) bruciò in una manciata d'anni di frenetica attività il suo straordinario talento: l'esposizione genovese ce lo mostra, esordiente, con la *Madonna della Fruitera*, intento ad annegare figure del Parmigianino nello sfumato di Leonardo; pochi anni dopo si sarebbe applicato, in modo inaspettato, ad una pittura narrativa, di argomento storico o mitologico, rivolta con funibondi giochi pirrotecnicici di forme e luci crepitanti e esplodenti in ogni direzione: esemplari il *Ratto delle Sabine* di collezione privata, o il *Ratto di Proserpina* della Galleria Corsini di Roma, per non

due ultimi artisti citati, o di celebrare degnamente altri maestri quali Bartolomeo Biscaino, prezioso neomanierista precocemente scomparso, o Bartolomeo Cuidobono, nato come pittore di maioliche e le cui figure infatti paiono di ceramica bagnata per come riflettono la luce. La mostra, inserita nel grande calderone delle celebrazioni colombiane - pur non avendo nulla da spartire con la cronologia e le vicende del navigatore - non è difficile professionalizzare che sarà ricordata come una delle più riuscite manifestazioni allestite per l'occasione, purché il tempo, galantuomo per antonomasia, ne faccia dimenticare l'unica ma non piccola peccata: la scelta della Galleria di Palazzo Reale come sede della sua seconda *tranche*, un'ambientazione stridente, per misura delle sale e ornati decorativi color fragola e pistacchio. Meglio sarebbe stato progettare degli schermi alti fino ai soffitti, a cui appendere i quadri, in modo che il contenitore sparisse del tutto, o optare per una diversa sede, rimandando ad altra occasione il rilancio di questo famoso ma per molti aspetti sgradevole palazzo.

Valerio Castello: «Ratto di Proserpina» (Roma, Palazzo Madama)

A Torino festa di compleanno per la Bollati Boringhieri

Giovedì prossimo 21 maggio a Torino, in margine al Salone del Libro, la casa editrice Bollati Boringhieri saluterà i suoi 35 anni di vita. Nata nel 1957 come «Editore Boringhieri» da una costola di Einaudi, la casa editrice cominciò la sua attività con quattro collane dedicate in modo specifico alla cultura scientifica. Trent'anni dopo, nel 1987, diventata Bollati Boringhieri, la casa editrice continua a occuparsi di scienza ma allarga il suo catalogo ad ambiti filosofici, storici e letterari. A Torino, la Bollati Boringhieri, oltre alle sue novità, presenterà il *Catalogo storico* e il primo numero del notiziario *Tioli correnti*.

Parla la scrittrice Thulani Davis La povertà ruba la giovinezza

La scrittrice nera americana Thulani Davis, a Londra per presentare il suo libro *1959*, ha rilasciato un'intervista al quotidiano *The Independent* in cui parla dei problemi delle comunità nere negli Stati Uniti, prendendo spunto dagli episodi di Los Angeles. La disoccupazione, i tagli dell'era reaganiana, le donne che diventano madri giovanissime e, negli anni '80, l'arrivo del crack.

CRISTIANA PULCINELLI

Le donne nere americane sono state private della loro giovinezza. E questo è forse il problema più grave delle comunità nere degli Stati Uniti, secondo Thulani Davis, scrittrice nera americana. Il primo gradino di un ciclo di povertà che porta alla disperazione «Quella disperazione espressa dal giovane rapper nero quando dice: "So che la gente non è felice di vivere la propria vita". È difficile immaginare di venire al mondo già come qualcosa di troppo, per la famiglia come per la società».

Thulani Davis è arrivata a Londra per presentare il suo nuovo libro, *1959*. Una storia ambientata nell'America del sud ai tempi dell'integrazione dei neri nelle scuole dei bianchi. Una storia di disgregazione che espone in un clima di violenza, vista attraverso gli occhi di una bambina, nera, di 12 anni, Willie. Intervistata dal quotidiano *The Independent*, la Davis ha analizzato la situazione delle comunità nere americane. Lo spunto, ovviamente, è dato dagli scontri di Los Angeles.

Quello che è successo al nero picchiato dai poliziotti di Los Angeles è particolare solo perché è stato filmato. I disoccupati e i poveri che vivono in città come Los Angeles, Seattle o Toronto sperimentano episodi di quel genere praticamente tutti i giorni. Ciò che colpisce parlando con i giovani è il loro profondo pessimismo. Pochi credono di poter diventare vecchi e quasi nessuno che la sua vita sarà felice. Di fronte ad un uomo ucciso, molti di loro affermano che probabilmente faranno la stessa fine e che, sicuramente, a nessuno importerà niente. Questo atteggiamento permette loro di prendersi molte libertà.

I neri americani vivono oggi peggio che nel passato. E il lascio dell'era reaganiana, Reagan ha scardinato le leggi approvate negli anni '60 che avrebbero potuto garantire una certa integrazione, per lo meno nel mondo del lavoro. I servizi sociali sono andati progressivamente diminuendo, con la conseguenza, drammatica, di una perdita delle chances di crescita sociale dei giovani neri. Con il successo di alcuni di questi programmi di assistenza era cresciuta la middle class nera. Una parte di essa aveva lasciato il centro delle

città e si era trasferita nelle periferie ricche, scontando anche la perdita di modelli di comportamento.

Davis tenta di stilare un elenco dei problemi più gravi che si trovano ad affrontare le comunità nere. La disoccupazione è in primo luogo. Gli adulti che oggi vivono nelle comunità nere sono la terza generazione di disoccupati. E il ciclo della povertà ha la capacità di rigenerare se stesso. «Un bambino che cresce con un padre e un nonno che non hanno mai lavorato in vita loro avrà una visione del mondo distorta». Connesso al problema della disoccupazione è quello della «femminilizzazione della povertà». Di che si tratta? «Le ragazze madri ottengono un sussidio dallo stato. Così sono molte le giovanissime che rimangono incinte. I loro padri, privi di qualsiasi diritto, non possono poi diventare padri dei figli di qualcun'altro. L'unità originaria della famiglia si rompe». A causa della crisi economica, nelle comunità nere sono diventati sempre di più gli uomini disoccupati. Il sussidio alle madri è diventato negli ultimi anni l'unica entrata. E le donne hanno costituito il vero fulcro della famiglia. Poi, negli anni '80, nelle comunità nere è arrivato il crack. E le donne sono state le sue vittime. Cosciché le madri hanno smesso di fare le madri. E i figli di essere figli. «Un grandissimo numero di bambini senza cura stanno crescendo nelle nostre città come se fossero orfani, privi di qualsiasi diritto». A causa dei tagli economici operati da Reagan, le scuole hanno smesso di occuparsi della salute e del benessere anche fisico dei ragazzi. «Una delle prime cose che hanno fatto è stato tagliare i fondi per le mense scolastiche. Cosciché, mentre prima i bambini difficilmente riuscivano a nutrirsi nelle proprie case potevano disporre per lo meno di un pasto caldo al giorno, oggi anche questo è lo negato. Ogni tentativo di fornire assistenza ai bambini viene stritolato dalla realtà economica: i soldi non ci sono».

Quello che resta è la violenza. «Ma la violenza è veramente distruttiva per noi. Dobbiamo capire che di strappare la nostra comunità, come sta avvenendo a Los Angeles, non ce ne resterà una migliore».

«La poesia rinasce sotto le ceneri del coprifuoco»

Fadwa Tuqan, la più celebre poetessa palestinese, è in Italia per ritirare un premio. «Le parole di libertà e di dignità possono condurci oltre l'odio che ci divide»

TONI MARAINI

SALERNO. La poetessa Fadwa Tuqan, invitata d'onore dell'Associazione Poeta, riceverà domenica 17 il premio «Salerno 92». Fadwa Tuqan è considerata la più celebre poetessa araba vivente. Nata a Nabulus nel 1917 ha iniziato a scrivere giovanissima e a pubblicare già sin dalla fine degli anni Trenta. Al momento della conquista israeliana di Nabulus era già notissima autrice di grande sensibilità d'introspezione sulla vita e sull'amore. La guerra e l'occupazione hanno dato una svolta decisiva

ai suoi testi. Minuta, fragile, somdente, coi begli occhi brillanti che fecero perdere la testa a Quasimodo nel 1956, Fadwa Tuqan, oggi settantacinquenne, possiede la forza e la grazia dei vecchi olivi mediterranei.

Signora Tuqan, vuole cominciare raccontandoci il suo incontro, divenuto leggendario, con Moshe Dayan?

Moshe Dayan era al corrente della mia fama e attività di poeta, e volle conoscermi. Mi

ricevette. Io gli dissi subito: «So che avete sofferto molto in Europa, so che avete bisogno e diritto ad una vita degna e giusta, ma perché dobbiamo pagare noi?». Lui mi disse: «Signora, mi sono fatto tradurre le sue poesie, sono molto belle, ma sono anche pericolose perché lei è contro di noi. Io risposi: «Io non sono contro di voi in quanto ebrei, proprio noi, ma mi oppongo a voi come occupanti; di fronte alle sofferenze del mio popolo e della mia terra avrei dovuto tacere? Può lei rimproverarmi?». E lui rispose: «No, io non rimprovero a lei, non posso rimproverarla, signora. Continuando a parlare così, lei cercando di convincere me, e io cercando di convincere lei...».

Può parlarci di lei? Sono nata a Nabulus in una famiglia di 10 figli; la mia era una famiglia benestante e colta; potevamo tutti studiare in buone scuole. Il mio interesse per la poesia data dalla mia infanzia

fu fortemente influenzata da mio fratello Ibrahim, poeta nazionalista impegnato contro l'occupazione britannica. La sua fama si estendeva a tutto il mondo arabo. Dopo la sua morte nel 1941 molte mie poesie furono dedicate alla sua memoria. Da allora la mia poesia ha captato l'attenzione dei poeti e dei lettori del mondo arabo, ho pubblicato, in Egitto e a Beirut, sette raccolte poetiche. Alcune parti sono state tradotte in varie lingue del mondo. Ho poi avuto l'opportunità di viaggiare, visitare la Russia, la Cina e molte città europee. Ho vissuto ad Oxford due anni interessandomi di letteratura inglese. Nel 1956 ho partecipato alla Conferenza mondiale per la pace di Stoccolma. Il incontro il poeta Salvatore Quasimodo e un'amicizia profonda ci unì. Sulla prima parte della mia vita ho scritto in una autobiografia pubblicata tra il 1986 e '87. Adesso lavoro alla seconda parte della mia autobiografia.

Ha amici tra i poeti israeliani?

Io sono amica di coloro che credono nella pace e nei diritti umani del mio popolo. Sono molto amica della poetessa Dalia Rabikovich. Per anni ci siamo rese visita; qualche volta ha dormito a casa mia. Ma dall'infilata, non possiamo più incontrarci; io non posso andare, e a lei - che vive in Israele - non sono facilitate le visite. In Israele coloro che credono nei nostri diritti umani hanno voce debole, perché le autorità non li incoraggiano. D'altronde a Nabulus nessuna attività è permessa. Tutto è sempre sotto controllo e censura. La vita sociale di Nabulus è molto limitata. Non posso dire che faccio vita sociale... C'è quasi sempre il coprifuoco. Molte scuole sono chiuse, e l'università, nella West Bank... Non c'è vita culturale. Come tutte le occupazioni, si cerca di farci retrocedere verso l'ignoranza.

Lei vive sempre a Nabulus?

Ho una sorella ad Amman, vado ogni tanto a trovarla; ma il viaggio è travagliato, le attese sono lunghe, brutali, alcune volte il permesso di passare ci è rifiutato. In questi ultimi tempi muoversi è sempre più difficile. Ho amici scrittori e poeti dappertutto, ma incontrarli non è semplice.

Lei ha scritto una famosa poesia, «Sospiri davanti allo sportello del permesso»...

Io scrivo poesia moderna; una poesia che dà maggiore importanza al contenuto che alla forma, in contrasto dunque con una certa poesia tradizionale araba che privilegiava più la musicalità delle parole che il loro significato. Dopo l'occupazione, ho cominciato a scrivere poesie che mi permettono di testimoniare su quello che succede nei Territori occupati e di soffermarmi, riflettendo, sul terrore e gli orrori dell'occupazione e sulla ingiustizia imposta al mio popolo.

Le sue poesie sono lette e recitate a memoria da due generazioni di lettori e in tutto il mondo arabo, qual è il suo desiderio di poeta?

Vivere in pace, senza tutto questo odio che c'è nel mondo; con libertà e dignità per il mio popolo; guardare oltre, verso un umanesimo futuro, perché la vita ha importanza, e può essere bella. Nella dichiarazione che ho inviato all'Associazione Poeta di Salerno e che leggerò, ho scritto «È soltanto quando i legami di amicizia, di rispetto e di comprensione tra le nazioni verranno consolidate che fiorirà l'albero del bene e si estenderà l'ombra della stabilità e della pace per tutti. Perché il popolo palestinese, signori, non è che un ramo dell'unico albero, che io chiamo l'albero dell'umanità. Umanità che ha il compito di fermare l'ascia quando si abbatte su uno dei rami dell'albero stesso, perché difendendo una parte dell'umanità la protegge tutta...».



Una significativa immagine di vita palestinese nei territori occupati